

ANNA TITO
PARIGI

«Solitamente un secondo turno tende a dilatare la tendenza del primo, tranne eccezioni, quando un governo non risulta troppo impopolare. E questo non è certo il nostro caso, e rischiamo ancora una volta un alto tasso di astensione, con un elettorato che si schiererà ancora più a destra, visto lo scarso consenso di cui gode François Hollande». Appare pessimista quanto al risultato del secondo turno delle elezioni amministrative francesi lo storico Christian Delporte.

Nella campagna delle elezioni amministrative dei mesi scorsi ha intravisto «un concentrato di luoghi comuni politici», con termini quali *agire, avenir, insieme*: la maggior parte dei quali appaiono «aggreganti» e vuoti di significato al tempo stesso. Queste parole banali e insignificanti non impegnano e tornano utili a destra, a sinistra, al centro. Il termine *avenir* fa molta presa, in particolare, in un periodo come questo in cui il futuro appare quanto mai incerto. Ha rilevato inoltre che non poche liste elettorali si sono appellate al buonsenso degli elettori, e questo costituisce, per Delporte, «un elemento caratteristico di un'epoca dominata della demagogia»: il «buonsenso» implica una semplificazione degli argomenti, il che non esiste, poiché tutto è estremamente complicato. Si tratta insomma di un buon esempio di slogan sprovvisto di ogni messaggio politico. Ed eccoci alle affinità con i nostri cugini d'Oltralpe: la Francia, oltre all'Italia beninteso, è l'unico Paese Ue che riesce a far eleggere delle persone corrotte: «In questo siamo davvero cugini - ride - si vive la politica come una tragedia greca, un'epopea, costellata di ostacoli, in cui di fronte a una situazione tragica appare un uomo della provvidenza, poco importa se corrotto. E in tal modo gli imputati ricostruiscono la loro immagine, vittimizzandosi, facendo credere che il sistema si accanisce contro di essi, e ciò costituisce un infallibile metodo di comunicazione».

Secondo alcuni media, fra le maggiori assurdità dei socialisti in questi giorni fra i due turni va rilevata l'affermazione di Olivier Py, regista, autore, attore, cattolico, di sinistra e gay, direttore del festival di Avignone: «Non mi vedo lavorare con un municipio del Fronte Nazionale. Me ne andrò».

In quale misura questo annuncio potrà influenzare l'elettorato di Avignone?
«Credo il Partito socialista e il governo abbiano tentato, con lo sfogo di Olivier Py, di far leva sugli elettori, per agitare il fantasma del Fn. Non sappiamo quanto Py inciderà sull'elettorato: spaventerà

Elezioni, Hollande teme il peggio

L'INTERVISTA

Christian Delporte

Storico, esperto di comunicazione politica insegna all'Università di Versailles-Saint-Quentin Dirige la rivista «Le temps des médias»



IL PRIMO TURNO

Socialisti in picchiata

Il primo turno ha evidenziato l'affanno del Partito socialista di Francois Hollande: solo il 38,8% dei voti, ossia sei punti in meno del 2008 Il centrodestra ha totalizzato il 46,4%. Alta anche l'astensione che è stata del 36,45%

Vince l'ultradestra

Domenica scorsa lo straordinario risultato del Fronte nazionale di Marine Le Pen, partito senza neanche un sindaco che è giunto al 4,7% (nel 2008 era allo 0,9%) conquistato presentandosi in soli 597 dei 36.600 collegi

Rimpasto di governo

Hollande prepara un rimpasto del governo guidato dal premier Jean-Marc Ayrault. Papapili alla successione l'attuale ministro dell'Interno Manuel Valls e i titolari degli Esteri Laurent Fabius e della Difesa Jean-Yves Le Drian



Il presidente Francois Hollande dopo aver votato alle amministrative nel seggio di Tulle, Francia centrale FOTO LAPRESSE

forse i commercianti, albergatori, ristoratori, quanti ricavano profitti dal festival. O se al contrario verrà considerata come un'intrusione nella storia politica della città. Ma lì il pericolo di trionfo del Fn è minimo, in quanto la sinistra dispone di una «riserva di voti», dato dall'estrema sinistra, che stavolta viene posta di fronte alle proprie responsabilità: non votare per il Ps implicherebbe la vittoria del Front National. Quindi anche la dichiarazione di Py mi sembra funzionale alla campagna elettorale del Partito socialista».

Il Front National ha presentato proprie liste soltanto in 597 comuni su un totale di 36mila e più. Può trattarsi di un segnale che la «dédiabolisation» - ovvero lo sdoganamento - del suo partito, pur se andata avanti, costituisce un processo ancora in divenire?

«Ecco alcune cifre: in Francia eleggere-

mo poco più di 500mila consiglieri municipali. Marine Le Pen punta a 1000, più o meno quanti ne aveva il Fn nel 1995, ovvero lo 0,2% dei consiglieri. Non stiamo quindi parlando di uno «tsunami» e va, a mio avviso, relativizzato il successo del Fn; anche se constatiamo, dai risultati elettorali, che ormai fa parte a pieno titolo della vita politica francese. Vincerà in una decina di città, peraltro non troppo importanti, ma il trionfo è ancora lontano».

Quindi non le appare clamoroso il successo di Marine Le Pen?

«Va relativizzato, in quanto si tende a ingigantire quanto accade. Il Fn aveva guadagnato ben pochi consensi nelle municipali del 2008, e ritroviamo adesso più o meno le stesse cifre del 1995: allora, nelle città con più di 100mila abitanti, godeva del 12% dei consensi, e ora ne conta il 12,6%. Dunque la progressio-

ne appare minima, ma sembra più forte per via del tasso di astensione. Credo che i media ne abbiano sopravvalutato la portata, *Le Monde* per primo, che ha titolato: «Trionfo del Front National», quando non si tratta di un trionfo, ma di un ritorno».

Che fine hanno fatto gli intellettuali?

«Marine Le Pen sta prendendosi la Francia e i *maitres-à-penser* se ne stanno zitti. Non un editoriale sui giornali, un appello, una raccolta di firme. Mai silenzio è stato più assordante e più sorprendente. Quando Le Pen padre fu a un passo di diventare Presidente della Repubblica si scatenò l'indignazione. Era il 2002, ma sembra preistoria. Non si esprimono, ma forse anche perché i giornalisti non li interpellano. Si sono ormai distaccati dalla politica. Anche Bernard-Henry Lévy, sempre in primo piano, ormai tace».

«In Turchia voto polarizzato: pro o contro Erdogan»

Sono elezioni comunali, ma potrebbe derivarne un terremoto politico generale se il partito islamico Akp, che governa ad Ankara con la maggioranza assoluta, subisse una non improbabile sconfitta. I turchi vanno alle urne in un clima di feroci polemiche per gli scandali politico-finanziari che coinvolgono l'Akp e lo stesso Erdogan. Quest'ultimo si dice vittima di un complotto ordito dal potente movimento Hikmet del suo ex-alleato Fetullah Gulen. Ministri e uomini d'affari sono stati arrestati per corruzione. Erdogan ha risposto rimuovendo giudici e poliziotti protagonisti delle indagini, e ha ripetutamente tentato di imbavagliare la stampa e soprattutto le piattaforme online che continuano a pubblicare notizie compromettenti corredate da registrazioni telefoniche e video. Sulle drammatiche vicende del suo Paese abbiamo intervistato lo scrittore Burhan Sönmez, il cui romanzo *Gli innocenti* è stato pubblicato in Italia da Del Vecchio.

Signor Sönmez, le elezioni amministrative turche sembrano un referendum pro o contro Erdogan. Se di referendum si tratta, riguarda la persona del premier oppure più in generale la politica economica e sociale del suo governo?

«Il clima politico e sociale qui è molto polarizzato. Erdogan prende ogni cosa come un fatto personale e respinge ogni critica. Solo in superficie il problema è il

IL COLLOQUIO

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Burhan Sönmez, scrittore Il suo ultimo romanzo «Gli innocenti» è pubblicato in Italia dall'editore Del Vecchio



suo stile di governo arrogante, ma più in profondità è il programma economico aggressivo che lui applica. La Turchia assomiglia a un immenso cantiere. Demoliscono ovunque e costruiscono nuovi edifici. Risultato, emerge una nuova setta di arricchiti e aumenta il numero dei poveri. Oltre a ciò certe scelte conservatrici non aiutano a unire le diverse anime della società. Al contrario sono un fattore di divisione ed espulsione».

Grandi speranze avevano circondato l'arrivo e la permanenza per via democratica al governo da parte di un partito islamico. Sia l'Occidente sia i ceti sociali più aperti alla modernità nei Paesi di cultura musulmana guardavano all'esperienza turca come alla dimostrazione che Islam e democrazia sono conciliabili. Questo modello è ancora valido?

«Per un secolo la Turchia è stata definita un Paese laico anche se il suo tipo di secolarismo è stato sempre oggetto di disputa fra destra e sinistra. Ora il partito islamico al governo da 12 anni sostiene che la religione è il solo cemento sociale nel Paese. Dai giorni delle proteste al parco Gezi di Istanbul, nel giugno 2013, gran parte della popolazione ha detto no alle politiche del governo. Poi in dicembre uno scandalo ha coinvolto figli di ministri e ricchi businessmen rivelando quanto sia diffusa la corruzione nel governo e nella famiglia dello stesso Erdogan. Ma lui si è limitato a rimuovere procuratori e ufficiali di polizia inquirenti. Tut-

to questo insieme di cose ha fatto sì che l'Islam politico in Turchia abbia perso la sua egemonia morale, e per la prima volta in 12 anni si trovi sulla difensiva».

Quali sono le ragioni profonde dei contrasti fra Tayyip Erdogan e Fetullah Gulen, fra Akp e Hikmet?

«Il blocco islamico si è spaccato. Erdogan e Gulen erano alleati, ma mai veramente uniti. Hanno diverse organizzazioni, relazioni economiche, tradizioni religiose. Poiché entrambi sono sicuri di avere la Turchia in mano, ognuno di loro vorrebbe governare da solo. Né l'uno né l'altro è disposto a condividere il potere con altri». **Secondo lei Erdogan ha indebolito la laicità delle istituzioni o si è limitato a correggere gli eccessi di marca kemalista?**
«Erdogan ha ripetutamente detto che vuole una società basata sui valori religiosi. Ha cercato di modificare il sistema scolastico in senso sunnita, mentre negava i diritti a 20 milioni di alawiti. Due mesi fa ha lanciato una campagna contro la coabitazione di giovani uomini e donne dicendo che è contraria all'Islam. Per certi

...
«Le consultazioni amministrative sono diventate un referendum sull'uomo forte di Ankara»

aspetti fa la stessa cosa dei kemalisti che usavano anche loro la religione per cercare sostegno. Furono i kemalisti a creare il *Diyanet* (Direttorato degli affari religiosi) che ora viene usato dagli islamisti».

Cosa vede nel futuro della Turchia?

«Nel prossimo futuro ci sarà gran sommovimento. L'arena politica sarà bollente, sia che prevalga un partito islamico senza Erdogan o i suoi avversari del campo laico. Non solo le forze politiche ma l'intera società è fortemente divisa dopo 12 anni di governo Erdogan».

Il governo Erdogan (e quelli precedenti) ha controllato o pesantemente condizionato i media. Ma lo scandalo scoppia solo quando viene presa di mira la comunicazione online? Come lo spiega?

«Nei giorni delle proteste al parco Gezi, la tv trasmetteva documentari sui pinguini e taceva sulle manifestazioni. Il mondo sa ciò che accade, gran parte dei turchi ancora sono all'oscuro. Ecco la radice della forza di Erdogan. Due terzi dei media sono controllati da lui. La gente riesce a informarsi soprattutto attraverso twitter, facebook, youtube. Ma per Erdogan sono un fattore di turbamento sociale e li chiude. Per lui le notizie su progetti illegali del governo o sugli episodi di corruzione sono opera di servizi stranieri con l'aiuto dei loro referenti in loco. Il responso delle urne dirà se in Turchia è maggioranza chi si informa grazie ai social media o chi segue i documentari sui pinguini».